

Album

UNA MOSTRA IN ISRAELE
Quel legame «sacrilego»
fra Bibbia e comics

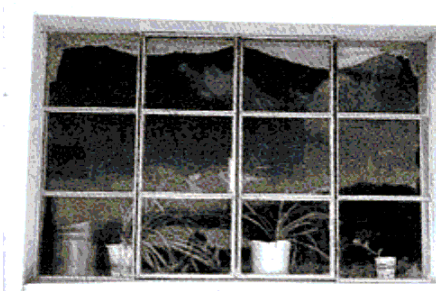
Una mostra a Holon, alle porte di Tel Aviv, sui possibili «legami sotterranei» fra sacro e profano, cioè i testi biblici e i comics dei supereroi americani come Superman e Batman. Una rassegna provocatoria per Israele, dove vive una percentuale cospicua di ebrei ultraortodossi, zeloti e religiosi molto tradizionalisti. Del resto la Bibbia - ha spiegato il curatore Assaf Gamzu - è stata spesso fonte di ispirazione per i disegnatori di comics.

Stenio Solinas

Nel 1996 un avvocato argentino girovago per passione, Adrián Giménez Hutton, decise di andare in Patagonia sulle orme di Bruce Chatwin. Morto alla fine degli anni Ottanta, Chatwin aveva scritto il suo primo libro, *In Patagonia*, appunto, alla fine dei Settanta e in quel decennio si era imposto al pubblico e alla critica con una manciata di titoli che da un lato avevano rilanciato un genere, il *travel writing*, la letteratura di viaggio, dall'altro ne erano stati la negazione. Si considerava uno scrittore tout court, Chatwin, e il viaggio era per lui uno strumento, se si vuole un pretesto, ma non il fine.

La sua originalità stilistica e tematica, il combinato disposto di un'esistenza relativamente breve, nemmeno cinquant'anni, quanto intensa, brillante e contraddittoria - esperto d'arte e collezionista contrario all'idea stessa di possedere opere d'arte, laburista con la passione per l'aristocrazia e le vite eccezionali, archeologo mancato e giornalista con l'odio per la carta stampata, omosessuale mai dichiarato e morto di una malattia, l'Aids, mai ammessa - diedero vita a una vera e propria mitologia chatwiniana, un composito esercizio di appassionati e di epigoni, spesso sconfinanti nell'adorazione e i primi, quasi sempre mediocri i secondi. Come spesso accade, in seguito il pendolo dell'ammirazione cominciò a oscillare sul versante opposto e prese ad alimentare una «leggenda nera» che prendeva di mira non solo gusti, atteggiamenti e bizzarrie dell'uomo, ma l'essenza stessa del suo essere scrittore. I suoi viaggi erano pura invenzione, si cominciò a dire, in pratica si era inventato tutto, non era perciò credibile e il suo stile quindi era artificiale.

Il viaggio di Adrián Giménez Hutton sulle orme di Chatwin nacque proprio da questa oscillazione del pendolo. Hutton aveva allora quarant'anni, in Patagonia era andato una prima volta appena diciottenne e poi ci era tornato ripetutamente, in autobus e in autostop, in treno e via mare. La conosceva, insomma e *In Patagonia*, letto proprio allora, lo aveva favorevolmente impressionato proprio per il suo modo «di mescolare realtà e finzione, piccoli aneddoti personali e grandi storie». Era con-



IN UNA TERRA ESTREMA

Dall'alto in senso orario la finestra di «The Spaniard's House», cioè hotel Lago Posadas; la grotta delle Mani nella gola del Río Pinturas; la stazione di Jaramillo, che sarà il Museo Facón Grande; un vagone del «treno Patagónico»



IL LIBRO Fra mito e realtà

Sulle orme di Chatwin Ecco la verità (letteraria) sulla sua Patagonia

L'avvocato Giménez Hutton ha trascorso due anni e percorso 10 mila chilometri in Argentina per rivivere il reportage del leggendario scrittore. Che oggi qualcuno accusa di sensazionalismo. Ma lui era interessato alla cultura più che alla natura

Chatwin in Patagonia (Nutrimenti, traduzione di Marino Magliani e Luigi Marfè, 286 pagine, euro 19) fa rimpiangere la scomparsa del suo autore, morto nel 2001, a 45 anni, in un incidente aereo e insieme ci permette di concordare con quanto lo stesso Chatwin scrisse a proposito del suo *In Patagonia*: «Una volta ho fatto l'esperienza di contare una per una le bugie che conteneva. In realtà non erano troppo gravi».

Per capire la differenza fra un reportage classico su quella terra di confine e il libro che invece egli ne trasse bisogna partire da una serie di elementi. Il primo è la letteratura. «Se siamo dei viaggiatori - ha scritto Chatwin - siamo viaggiatori letterari. Un'associazione o un riferimento letterario posso-

no entusiasmarci quanto una pianta o un animale raro». Il secondo è il tema e il fascino dell'esilio: «Se domani il resto del mondo saltasse in aria, in Patagonia sopravviverebbe un sorprendente campionario di nazionalità, tutte andate alla deriva verso questi "campi estremi dell'esilio" per nessuna altra ragione apparente se non che quei campi esistevano». Giménez Hutton obietta che per l'Argentina sarebbe più appropriato parlare di «emigranti, non di esuli», e non ha torto. Ha però ragione anche Chatwin nel volerlo risolare all'interno di un fenomeno migratorio biografico che rimandavano più a vicende politiche, ideologiche, sociali che non alla pura e semplice ricerca di un lavoro, fuga da una situazione di povertà, eccetera. Colpiscono e accendono in modo più immediato la sua fantasia letteraria, che è poi, lo abbiamo visto, la vera e propria molla del

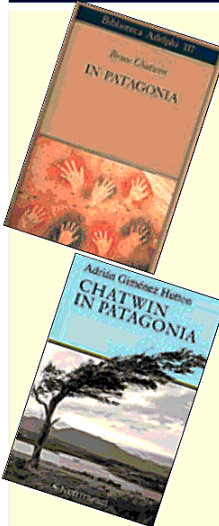
suo viaggiare, più interessato ai casi che ai luoghi, più portato alla cultura che alla natura, o meglio convinto che la natura abbia un senso solo se racconta una cultura.

Da questo punto di vista è emblematico il tipo di scelta da lui utilizzato per spiegare l'origine del vocabolo «patagone», *patagón*, in spagnolo. Le sue ricerche lo fanno risalire a un romanzo cavalleresco del Cinquecento, *Primaléon De Grecia*, in cui narra di un mostro con testa di cane, ma intelligenza umana, chiamato Gran Patagón, catturato dal protagonista e portato in dono al re di Polonia. Letto da Magellano, servì a quest'ultimo per definire «un Patagón» un indio Tehuelche che indossava una maschera canina... Una più prosaica etimografia vede invece in *patán* o *patón*, che in portoghese, la lingua nativa di Magellano, suonano patao e patagao, aggettivi qualificativi che indicano grossolanità e grandezza, e così il Patagone starebbe per un individuo rozzo, oppure per grande piede, l'indicazione insomma di una stazza e di una fisicità indigena. È facile capire perché Chatwin si affezzonasse alla prima interpretazione....

L'eccentricità e/o eccezionalità sono gli altri elementi che contribuiscono alla peculiarità di *In Patagonia*. Fra le persone intervistate da Hutton c'è chi accusa Chatwin di «sensazionalismo», chi di «giudizi sarcastici», chi si lamenta perché «incontra sempre personaggi bizzarri, stravaganti e mostra le loro abitudini, non le vere abitudini di questa terra. Cerca sempre ciò che è sensazionale, violento, inusuale, depravato. Tutto ciò esiste, naturalmente, come in qualunque parte del mondo. Ma lui non parla della gente che ha fatto qualcosa, o almeno non in maniera generosa». Come si vede non sono giudizi sul libro in sé, ma sul fatto che non è come i diretti interessati vorrebbero fosse: non rispecchia la loro visione di quel mondo. Hanno insomma più a che fare con l'etica che con l'estetica, con un pregiudizio morale piuttosto che con un giudizio critico.

In realtà, *In Patagonia* è un libro parziale, idiosincratico, concentrato, fatto di scarti e di salti, in equilibrio tra realtà e finzione, con spunti autobiografici, il tutto teso a tenere il lettore sulla corda. Ci sono nomi cambiati, storie vere e storie vere simili, invenzioni narrative, malumori e asprezze, simpatie e antipatie d'autore. Non racconta la verità, ma una verità, e a uno scrittore non si può chiedere di più.

In viaggio
con un classico



Dall'alto «In Patagonia» di Bruce Chatwin e «Chatwin in Patagonia» di Adrián Giménez Hutton (Nutrimenti, pagg. 286, euro 19)



AVVENTURA
Bruce Chatwin

RACCONTI

Elmore Leonard
torna alle storie
di sceriffi e «frontiera»

Luca Crovi

Elmore Leonard abbandonò la letteratura western degli esordi (adattata al cinema con successo in film come *Quel treno per Yuma* o *Hombre*) quando la televisione americana, alla fine degli anni '50, cominciò a non avere più bisogno di storie di frontiera. Da quel momento Leonard abbracciò la letteratura noir e ambientando i suoi romanzi fra Detroit, Atlantic City, New Orleans e Las Vegas cercò di dimostrare come quei luoghi fossero perfetti per raccontare il volto criminale degli Stati Uniti. A tratti, nella sua produzione il desiderio di ri-raccontare la frontiera è però riemerso grazie alle storie di due sceriffi: Raylan Givens e Carl Webster. Se il primo, dopo una serie di libri, è diventato protagonista della fortunata serie tv *Justified*, il secondo ha avuto una vita letteraria singolare, sfociata in due romanzi e una manciata di racconti. Quando nel 2005, a 79 anni, Leonard pubblicò *Hot Kid*, per evidenziare come il confine fra il Far West e l'America della Grande Depressione fosse davvero labile, pose al centro del romanzo un personaggio come Carlos Webster: uno sceriffo che potesse rivaleggiare con quelli mitici del Far West ma che al contempo fosse aggiornato alla modernità. Quel protagonista era già apparso in due precedenti racconti che oggi tornano nel volume antologico *Le storie di Carl Webster* (Einaudi) assieme al romanzo breve *Conforto per il nemico*.

Carl Webster è un uomo che vive seguendo il motto prediletto degli sceriffi americani: «Non lasciar fuggire nessun colpevole». E lo fa se è convinto che l'uomo che vuole arrestare è colpevole di qualcosa. D'altra parte la prima volta che il nostro è entrato in contatto con il mondo del crimine è stato nell'estate 1921 quando a 15 anni assistette a una rapina al drugstore di Deering. Carl era appena entrato nel negozio per mangiarsi un gelato, dopo aver portato una mandria di vacche a Tulsa, quando il rapinatore Frank Miller decise di stendere un povero indiano. Il ragazzo si offrì come testimone oculare del fatto e lo raccontò alla polizia, nonostante gli adulti facessero di tutto per non credergli. A 21 anni poi, Carl Webster dopo aver sparato al rapinatore Emmett Long si è fatto tatuare su un braccio un altro motto: «Che Dio aiuti i noiisbruffoni...». E, in effetti, ci è voluta parecchia spavalderia per scegliere di diventare tutore della legge nel periodo della Grande Depressione, quando spadroneggiava gente come Bonny e Clyde o John Dillinger...